

GIORGIO MORELLI
L'amore per la giustizia che supera la paura.

PRESENTAZIONE

Ci sono periodi nella storia in cui le circostanze pongono gli uomini di fronte ad una scelta. Questa decisione, di valore etico, porta a distinguere sempre due categorie di persone: quelle che si conformano a un comportamento che, seppur ingiusto, è condiviso dalla maggioranza e quelle che, andando contro corrente, considerano la verità più importante della propria vita. Nonostante questi ultimi debbano essere additati come uomini liberi, spesso le loro azioni restano celate, sottaciute e quindi dimenticate.

La loro memoria, dunque, è affidata alla sensibilità di coloro che non si adagiano comodamente nell' "andare oltre", ma si soffermano a indagare sulle loro vite, immedesimandosi nelle loro azioni, rendendo almeno giustizia a chi della ricerca della giustizia ha fatto un motivo di vita, riportandone alla luce le gesta.

Questo è quello che ha deciso di fare la nostra classe, avvicinandosi alla storia di due di questi "uomini liberi", che ci hanno fatto capire come sia possibile far emergere "l'umano dell'uomo" anche nei momenti di disumanità.

Mario Simonazzi ha deciso di agire in un contesto storico molto difficile, tra il 1943 e il 1945, in cui l'omertà e la paura, l'assuefazione alla violenza prevalevano su tutto. E Giorgio Morelli ha fatto del giornale "La Nuova Penna" uno strumento per la ricerca della verità e quindi della giustizia: perché spesso la parola può essere l'arma più forte che l'uomo ha, è proprio con quest'arma che anche noi vogliamo partecipare al ricordo di due giovani (23 e 24 anni) che non meritano di essere dimenticati.

Giorgio Morelli e Mario Simonazzi ci hanno insegnato che essere giovani non è sinonimo di spensieratezza, che si può "fare la storia" anche senza l'uso della violenza, che l'età non è un pretesto per non sapere, che ognuno nel suo piccolo può fare la sua parte perché la coscienza è il nostro giudice più severo.

Grazie a questi uomini la storia può essere scritta con parole condivise, se non da tutti, da alcuni: tra cui noi.

CONTESTO STORICO E CULTURALE DAL 1943 AL 1945

A Roma, nella notte fra il 24 e il 25 luglio '43 fu approvata a grande maggioranza l'ordine del giorno Grandi, che invitava il re a riprendere le proprie prerogative, in primo luogo la sua funzione di comandante delle forze armate. Era di fatto un attestato di sfiducia a Mussolini. Dopo un colloquio Mussolini venne invitato dal re a dimettersi e fu arrestato dai carabinieri.

Il sovrano d'Italia Vittorio Emanuele III diede, quindi, pieni poteri al maresciallo Pietro Badoglio che fu nominato capo del governo.

Il 27 luglio l'alto comando tedesco cominciò a predisporre i piani dell'Operazione Alarico, che si articolava in tre parti:

- Liberare Mussolini
- Occupare Roma e restaurare il fascismo
- Impadronirsi della flotta e neutralizzare l'esercito Italiano

L'operazione Alarico conseguì tutte le finalità previste tranne la terza sopraelencata.

I 45 giorni trascorsi fra il 25 luglio e il comunicato di Badoglio che annunciava l'armistizio (8 settembre) permise ai Tedeschi di far affluire in Italia un gran numero di reparti, per bloccare l'avanzata angloamericana. Alcuni soldati riuscirono a sfuggire ai Tedeschi e a ritornare nelle loro case, altri invece vennero portati in Germania.

L'armistizio trasformava l'Italia in un campo di battaglia degli Angloamericani e dei Tedeschi. Presto gli Italiani ricominciarono a svolgere anche una parte attiva nel regno del Sud, dove si costituì il CIL (Corpo Italiano di Liberazione), sia nei territori della Repubblica di Mussolini, nei quali alle truppe fasciste e naziste si oppose la resistenza passiva delle popolazioni e quella attiva delle formazioni partigiane. Dopo un periodo breve di aggregazione e di attività improvvisate, gruppi partigiani cominciarono a organizzarsi e coordinarsi. Si formarono unità relativamente omogenee sulla base degli orientamenti politici prevalenti in ciascuna. Fra queste un posto di rilievo ebbero le brigate Garibaldi, di ispirazione comunista, le brigate Giustizia e Libertà, ispirate agli ideali liberal-socialisti e le brigate "Fiamme Verdi" di formazione cattolica.

Il 5 giugno 1944 fu liberata Roma

Si inaugurò il governo di unità nazionale. I Tedeschi riuscirono ad arretrare sulla Linea Gotica, ove resistettero sino alla crisi finale dell'aprile 1945.

Nel 1945 De Gasperi accettò l'incarico da Umberto II° di formare un nuovo governo. Una decisione di particolare importanza perché riguardava la scelta tra Monarchia e Repubblica 2 giugno 1946. I risultati delle elezioni tramite referendum e voto a suffragio universale videro vincere la Repubblica con uno scarto di due milioni di voti e il sovrano lasciò l'Italia.

Nel periodo tra il 1943 e 1945, nel contesto italiano, confuso per la presenza di diverse forze militari e politiche, affiorò da parte degli alleati una diffidenza nei confronti del movimento partigiano; temevano una partecipazione alla lotta dai forti caratteri politici ma soprattutto

iniziative autonome. L'accordo sottoscritto il 7 /12/1944 da CNL e comando alleato subordinava le stesse azioni del re alle direttive degli alleati.

Nonostante le difficoltà preesistenti con gli alleati e le repressioni delle forze tedesche, notevole però fu il numero delle azioni partigiane, anche se rimanevano forti contrasti tra le diverse formazioni, in particolare con l'avanzare dei territori liberati dagli alleati anglo-americani. Esempio fu lo scontro tra la Brigata Garibaldi composta in maggior numero da volontari del partito comunista italiano e la brigata Osoppo creata su iniziativa di volontari di ispirazione laica, liberale, socialista e cattolica, gruppi già attivi dopo l'8 settembre nella Carnia e nel Friuli. I fini della Osoppo erano cooperare in autonomia con le formazioni garibaldine comuniste ma venne annientata alla malga Porzus, sul confine orientale.

GIORNALI DELLA RESISTENZA

Importanza rilevante assunsero i giornali, in gran parte clandestini, durante gli anni del fascismo, come apporto alla lotta e alla resistenza.

La stampa clandestina 1943-1945:

I primi periodici antifascisti (ovviamente clandestini) apparvero nel settembre 1943. Un'opera della Federazione Italiana delle Associazioni Partigiane ne elenca circa 700 e oltre 70 sono riprodotte in copie anastatiche. Il patrimonio dell'emeroteca sarebbe stato più ricco se una parte dei giornali, specie quelli murali, non fosse stata sequestrata e distrutta dai fascisti a causa del diverso intento politico..

Il più vecchio, del 15 settembre 1943, è "La Plebe, organo della sezione di Pavia del Partito Socialista per l'Unità Proletaria". Il 31 ottobre comparvero insieme il primo numero del "Bollettino per l'Italia settentrionale del Comitato di Liberazione" e "L'Unità, organo centrale del Partito Comunista Italiano".

I giornali, quasi tutti del centro-nord, erano sovente di una sola pagina (la carta era quasi introvabile) e stampati in tipografie clandestine. Solo in pochi casi nelle zone liberate compariva il nome dello stampatore, che l'entusiasmo del momento faceva ritenere impendibili dai nazifascisti. Molte furono le ritorsioni che subirono i tipografi durante l'oppressione fascista.

Solo verso la fine della guerra la stampa diventò più accurata, ma qualche foglio era ancora redatto con macchine per scrivere o addirittura a mano.

Nell'alto novarese un esempio del ruolo e dell'importanza che ha l'informazione è dato dal "Bollettino quotidiano d'informazione della Giunta Provvisoria di Governo della Zona Liberata dell'Ossola", un "Bollettino" pubblicato in quel periodo.

Fu lo strumento per informare la popolazione ed avvicinarla alla neonata democrazia ossolana. Astutamente, alcune copie furono mandate oltre il confine meridionale della Zona Liberata (il termine "Repubblica dell'Ossola" nacque anni dopo, fu inventato da Giorgio Bocca) in modo

da farle arrivare al nemico.

I Giornali nazionali e regionali più importanti che parlarono della Liberazione furono “Il Nuovo Corriere”, “L’Unità”, “Il Popolo”, “il Popolo Nuovo”, “Fronte Democratico”, “Il Lavoratore”, “il Tribuno del Popolo”, “Italia Libera”, “Corriere del Mattino”, “Il Tirreno” e altri ancora.

LA RESISTENZA

La Resistenza italiana, comunemente chiamata Resistenza (ma detta anche Resistenza partigiana o Secondo Risorgimento) fu l'insieme dei movimenti politici e militari che in Italia dopo l'8 settembre 1943 si opposero al nazifascismo nell'ambito della guerra di liberazione italiana. Alcuni storici hanno evidenziato più aspetti contemporaneamente presenti all'interno del fenomeno della Resistenza: "guerra patriottica" e lotta di liberazione da un invasore straniero; insurrezione popolare spontanea; "guerra civile" tra antifascisti e fascisti, collaborazionisti con i tedeschi; "guerra di classe" con aspettative rivoluzionarie soprattutto da parte di alcuni gruppi partigiani socialisti e comunisti.

Il movimento della Resistenza – inquadrabile storicamente nel più ampio fenomeno europeo della resistenza all'occupazione nazifascista – fu caratterizzato in Italia dall'impegno unitario di molteplici e talora opposti orientamenti politici (comunisti, azionisti, monarchici, socialisti, cattolici, liberali, anarchici), in maggioranza riuniti nel Comitato di Liberazione Nazionale (CLN), i cui partiti componenti avrebbero più tardi costituito insieme i primi governi del dopoguerra

Alcune di queste formazioni operarono anche nella zona di Reggio Emilia. In particolare ricordiamo le Brigate Fiamme verdi e le Brigate Garibaldi.

LE BRIGATE “FIAMME VERDI”

Le Brigate “Fiamme Verdi” furono delle formazioni partigiane d’ambiente cattolico nate nel Bresciano il novembre del 1943 ad opera di Gastone Franchetti.

Furono attivissime soprattutto nel Reggiano, guidate dal sacerdote Don Domenico Orlandini, noto con il nome di battaglia “Carlo”.

" Dal marasma che aveva preceduto il rastrellamento e dalla assoluta inettitudine al comando dimostrata da molti comandanti...avevo tratto le mie conclusioni pienamente condivise dai partigiani della mia zona e da tutti coloro che mi erano rimasti al fianco: o si riorganizzava il movimento su basi di disciplina, si vietavano i saccheggi e i prelevamenti indiscriminati, si bandiva la politica di parte in seno alle formazioni e si creava un comando con persone dotate di coraggio e di capacità, oppure avrei dato vita ad una brigata indipendente, sotto il mio diretto comando.." (Don Domenico Orlandini).

Così nacque la brigata “fiamme verdi” di cui fu comandante Mario Simonazzi, meglio noto con il nome di battaglia “Azor” e Giorgio Morelli (il “Solitario”). Il comandante Azor, Mario

Simonazzi, verrà ucciso nell'aprile 1945 da persone tutt'oggi ignote. Il suo cadavere fu ritrovato nel bosco della Lupa con le mani legate e un colpo alla nuca.

Giorgio Morelli, amico, denunciò ripetutamente sul giornale di cui era capo redattore, la morte di Azor e la scomparsa di molte persone nella zona di Reggio Emilia. Fu poi ferito anch'egli (ferite che lo portarono alla morte), per tali denunce nel clima violento e omertoso del Dopoguerra.

Riportiamo alcuni articoli de "La Penna", giornale fondato dallo stesso Morelli nel 1945, che chiariscono ruolo e compito assegnato a quelle pagine e testimoniano il clima di quei mesi:

LA PENNA

Settimanale della Brigata "Fiamme Verdi"

(dalla Montagna Reggiana 1 aprile 1945)

"Questo che sarà il giornale di famiglia, della famiglia della nostra Brigata, vi perviene per la prima volta nel giorno della S. Pasqua, festa di Risurrezione e di Vittoria.

E voi dovete vederlo e amarlo proprio come un simbolo di Risurrezione e di Vittoria. Voi sapete con quale intento è sorta nell'estate scorsa la nostra Brigata: appunto quello di dare vita ad un blocco di energie giovanili, non solo fermamente decisa a portare alla lotta comune per la liberazione dell'Italia, un contributo d'azione e d'entusiasmo, ma anche ben convinta che tale contributo sarebbe sempre di scarso valore, se non fosse accompagnato da un deciso sforzo di risurrezione morale, individuale e collettiva. Questo era il nostro proposito; quello di combattere con la medesima fermezza l'oppressore della nostra terra, il distruttore delle nostre case, il torturatore dei nostri fratelli, il violatore della nostra libertà ed insieme combattere in noi stessi ogni deviazione, ogni debolezza, ogni germe di male morale, sì da far distinguere la nostra Brigata per la sua disciplina, per il suo tono [...] Ora non ci resta che metterci tutti all'opera con decisa volontà: con la volontà di attuare e confermare l'ideale per il quale la Brigata è sorta, ideale consacrato dal sacrificio dei nostri Caduti, l'ideale al quale in questo primo numero de "La Penna" tutti in modo solenne ci impegnamo: la resurrezione delle coscienze e dell'Italia in un nuovo mondo di PACE, di GIUSTIZIA, di LIBERTA'!"

(Don Domenico Orlandini).

"CRIMINALITA' ORDINATA"

"In seguito alla puntata nemica di pochi giorni fa, Baiso (comandante partigiano) è rimasto per qualche tempo sotto il controllo dei Tedeschi, che hanno lasciato sul Castello una cinquantina di uomini in prevalenza russi-asiatici. Le notizie che ci sono giunte dei soprusi e delle violenze perpetrate sono raccapriccianti [...]"

Infatti oltre a svaligiare le case, distruggendo ciò che non era asportabile o utilizzabile, essi hanno usato ogni genere di violenza o sulle persone e più particolarmente hanno infierito su quelle che per età e per sesso sono sempre state rispettate dovunque rimanga un piccolo residuo di civiltà e di dignità: donne e anziani sono stati brutalmente percossi, schiaffeggiati, e sulle donne sono stati compiuti atti che il nostro senso di rispetto ci vieta persino di accennare [...]"

Ecco l'inno delle brigate "fiamme verdi" che rivela l'audacia e la forza d'animo di coloro che osarono opporsi al regime totalitario fascista:

*"Noi baldi ribelli d'Italia
dal fuoco e dal freddo temprati, sui monti ci siamo portati
a difendere la patria e l'onor.
Le fiamme verdi dei vecchi alpini i nostri petti fregiano ancora,
noi vogliam libera la patria nostra o per l'Italia tutti si muor!
Tedeschi e fascisti ci temono perché ci san forti e decisi, coi nostri fucili precisi
il colpo fallire non potrà.
Le fiamme verdi dei vecchi alpini ecc.
La sera sui monti s'innalza un coro di voci che ammalia, siam noi, che pensando all'Italia insieme
cantiamo così.
Le fiamme verdi dei vecchi alpini ecc.
Sui monti più alti d'Italia abbiamo giurato vendetta, i nostri caduti l'aspettan
e il giuro giammai tradirem.
Le fiamme verdi dei vecchi alpini ecc."*

LE BRIGATE "GARIBALDI"

Le brigate d'assalto "Garibaldi" furono delle formazioni partigiane istituite nell'ottobre del 1943, legate al Partito Comunista Italiano (PCI) con in più alcuni esponenti del Comitato di Liberazione Nazionale (CLN). Erano guidate dai due comunisti Luigi Longo (detto "Gallo") e Pietro Secchia (nome di battaglia "Vineis"). Durante la guerra subirono le maggiori perdite. Essi indossavano per riconoscimento fazzoletti rossi al collo e stelle rosse sui copricapi.

Il termine "brigata" non fu casuale: era il superamento della "banda". Tale termine stava ad indicare un legame organizzativo di tipo militare tradizionale, di dipendenza tra le unità operative e i livelli superiori politico-militari; il nome fu dedicato a Giuseppe Garibaldi, popolare e quasi mitica figura risorgimentale italiana.

La costituzione delle brigate si basò in primo luogo sulla severità cospirativa, la disciplina e il controllo dei quadri comunisti, ma soprattutto sull'apertura e la disponibilità nell'arruolamento dei volontari, esteso ai giovani, ex-militari o provenienti dalla disciolta organizzazione del regime.

Nel novembre del 1943 in un articolo del giornale clandestino (organo del Partito Comunista Italiano) la "Nostralotta", dal titolo "Perché dobbiamo agire subito", viene motivata la necessità di "agire subito e il più ampiamente e decisamente possibile".

"Primo: per poter abbreviare la durata della guerra e liberare al più presto il popolo italiano dall'oppressione tedesca e fascista. L'azione dei partigiani deve diventare l'azione del popolo italiano [...]. In secondo luogo è necessario agire subito ed il più ampiamente e decisamente possibile per risparmiare decine di migliaia di vite umane e la distruzione di tutte le nostre città e villaggi. E' vero che la lotta contro i tedeschi ed i fascisti costerà sacrifici, vittime e sangue. Ma questa lotta è necessaria per abbreviare l'occupazione tedesca dell'Italia[...]. In terzo luogo è necessario agire subito ed il più ampiamente e decisamente possibile perché solo nella misura in cui il popolo italiano concorrerà attivamente alla cacciata dei Tedeschi dall'Italia, alla sconfitta del fascismo e del nazismo, potrà veramente conquistarsi l'indipendenza e libertà. In quarto luogo è necessario agire subito ed il più ampiamente possibile per impedire che la reazione tedesca e fascista possa liberamente dispiegarsi indisturbata[...]. Se noi non passiamo alla lotta subito essi potranno indisturbatamente continuare a

saccheggiare il nostro paese[...]. Costringere i nostri operai ad andare in Germania [...] Infine è necessario agire subito ed il più largamente e decisamente possibile perché la nostra organizzazione si consolida e si sviluppa nell'azione [...]. E' dalla lotta e dall'esperienza che sorgeranno i migliori quadri di combattenti contro i Tedeschi e contro i fascisti".

Contemporanea alla pubblicazione dell'articolo di "Nostralotta" è la mobilitazione del Partito Comunista all'interno e all'esterno. All'interno viene stabilito che a partire dalle cellule maggior numero possibile dei militanti venga indirizzato al "lavoro militare", senza tuttavia sguarnire il fronte altrettanto importante delle fabbriche, all'esterno viene promossa la Costituzione dei "Distaccamenti d'assalto Garibaldi" non come formazione di partito, ma come "Formazione modello aperta a tutti i patrioti".

GIORGIO MORELLI

Nel contesto di questi avvenimenti operarono uomini che si sono distinti per la forza d'animo, la capacità di sacrificio e l'amore per la libertà di tutti, contro ogni forma di totalitarismo..."*Uomini che hanno saputo ascoltare e dar credito a ciò che appariva evidente alla coscienza e che corrispondeva alle ragioni del cuore; gli Uomini Liberi, hanno svolto un ruolo decisivo. Nella sequela delle loro azioni possiamo penetrare in una realtà difficile da ricostruire, perché controversa e problematica, ma proprio per questo importante per la storia nazionale. Il valore del loro operare va considerato anche in rapporto alla ricostruzione del tessuto sociale lacerato dalla guerra civile, punto di partenza per la nascita di rapporti rinnovati. La democrazia, infatti, si può instaurare in una società riconciliata, mentre non può attecchire in una situazione in cui la prevale la conflittualità ideologica. Per essersi opposti a un progetto totalitario, molti di questi uomini hanno perso la vita".*(dal bando del Concorso Nazionale indetto da StoriaMemoria)

Fra questi centriamo la nostra attenzione su Giorgio Morelli, figura emblematica della Resistenza reggiana, che al valore della libertà e giustizia dedicò la propria giovane vita e che antepose la ricerca della verità alla vita stessa.

Giorgio Morelli nacque a Reggio Emilia il 29 gennaio 1926, secondo figlio di Mario e Maria Rossi, entrambi oppositori del partito fascista. Visse in una casa in cui si coltivava l'ideale cristiano, in un clima di estrema riservatezza, assieme ai genitori ed ai quattro fratelli: Maria Teresa, Bianca, Paolo e Giuseppe. Giorgio frequentò le scuole elementari di Borzano, e dopo la licenza venne iscritto all'avviamento commerciale in città, dove conobbe Eugenio Corezzola, suo futuro collaboratore. Frequentò la parrocchia di Borzano, dove diresse il giornalino dell'AC e organizzò le recite parrocchiali. Ebbe però uno scarso interesse scolastico, e venne iscritto all'Istituto Agrario "Solari" di Montechiarugolo, dove manifestò ulteriore disagio. A Reggio frequentò la borghesia intellettuale, e a causa dei suoi ideali antifascisti divenne bersaglio di attacchi. Durante uno di questi, a Giorgio vennero tosati i capelli. L'insofferenza per questa intolleranza lo portò alla collaborazione con i "Fogli Tricolore", giornale clandestino composto da pochissime pagine, senza titolo né data, che riportava solamente in alto a destra l'immagine del tricolore. Giorgio si dedicò al giornale nel 1944, per realizzare la seconda serie,

e utilizzò per la prima volta lo pseudonimo “Il Solitario”. La pubblicazione di questi giornalini era comunque improvvisata, come d'altronde le sedi dove veniva stampato, e i Fogli venivano distribuiti infilandoli nelle buche delle lettere. I fascisti, irritati, pur di sospenderne la produzione arrivarono a produrre falsi “Fogli Tricolore” per stanare e screditarne gli autori. Durante la primavera, Morelli rifiutò la leva, e si recò a Pietradura, dove stabilì i primi contatti con i patrioti, ma fu contrario ai loro metodi violenti. Si unì al comando partigiano sulle montagne, dove incontrò nuovamente Corezzola. Quando i tedeschi, in luglio, scesero dai monti, il comando partigiano si sciolse. Riprese la sua collaborazione coi Fogli Tricolore, con alcuni notevoli interventi al fine di invitare i giovani ad un maturo spirito nazionale. Nell'autunno di quell'anno strinse una solida amicizia fondata sugli stessi ideali con Mario Simonazzi, detto “Azor”, vicecomandante della 76° Brigata SAP.

La madre era consapevole dell'attività clandestina di Giorgio, ma il padre non ne era al corrente. A novembre, i tedeschi arrestano i dirigenti del CLN, e i “Fogli Tricolore” sospesero precauzionalmente le pubblicazioni. Verso la metà di dicembre, i fascisti irrupero in casa Morelli, da dove Giorgio fuggì, ancora in pigiama, attraverso la porta sul retro, e la madre e la sorella Bianca vennero arrestate per gli interrogatori, poi rilasciate. Corezzola distrusse le matrici del giornalino e fuggì in montagna. Morelli decise di restare in pianura, nascondendosi presso alcune famiglie amiche. Salirà in montagna solo nel febbraio del '45, a Costabona, dove ritroverà Corezzola. I due giovani decisero di realizzare un nuovo giornale, che verrà chiamato “La Penna” (dal nome della cima che sovrasta la valle di Secchiello). Il settimanale inizia la sua pubblicazione l'1 aprile del 1945. Sul primo numero compare un articolo di Giorgio (che si firma “Il Solitario”) che sancisce l'unione tra i “ribelli del pensiero” e i “ribelli dell'azione”. La pubblicazione proseguì fino al 22 aprile, e descriveva la vita di montagna senza però evitare discorsi sulla situazione nel dopoguerra. Emersero inoltre testimonianze dei contrasti tra le diverse anime della Resistenza. Il 24 aprile, Morelli fu tra i primi a rientrare in città, in bicicletta e con un fazzoletto tricolore al collo, incitando la popolazione a festeggiare la liberazione. Le sue speranze vennero però deluse dalle divisioni della Resistenza emerse nel periodo in montagna, che partivano dalle organizzazioni giovanili. Giuseppe Dossetti lanciò allora l'Organizzazione Giovanile Italiana, associazione non partitica rivolta soprattutto a studenti che si impegnava in attività di carattere culturale. Morelli si unì a questa e partecipò attivamente, ma l'OGI si scioglierà poco dopo, in seguito a problemi di scarso sostegno e partecipazioni. Nel frattempo, anche nell'ambiente giornalistico si mostrarono crepe. La pubblicazione de “La Penna” viene sospesa dal CPLN, e la tensione aumentò con il recupero del cadavere di Azor.

Azor comandante partigiano il 23 marzo 1945 scomparve senza lasciare traccia. Il suo corpo fu ritrovato l'agosto successivo, mal seppellito in un bosco. Era stato ucciso con un colpo alla nuca ed aveva le mani legate dietro la schiena.

Morelli e Corezzola fondarono dunque “La Nuova Penna”, che uscì in edicola per la prima volta il 23 settembre, ma venne criticata aspramente dalla stampa filocomunista. “Il Solitario” compì audaci inchieste politiche e nel suo famoso articolo “Chi ha ucciso Azor?” accusò dell'omicidio i suoi stessi compagni della Resistenza. La sera del 27 gennaio 1946, mentre tornava a casa a piedi dopo uno spettacolo, Morelli venne aggredito da due uomini che gli

spararono sei colpi: un proiettile gli perforò la spalla, gli altri lo presero di striscio. Venne medicato dalla zia Cincetta, e intanto scrisse una lettera alla madre dove identificava i suoi aggressori come gli assassini di Azor. La ferita gli provocò però un danno polmonare che lo porterà alla morte. Morelli, comunque, proseguì la sua inchiesta su Azor, sfoggiando il soprabito bucato dalle pallottole. Il 15 marzo partecipò ad una manifestazione, dove tenne un comizio improvvisato, ma ben presto giunsero dei camion di operai delle "Reggiane", che aggredirono gli intervenuti e peggiorarono la condizione di salute di Giorgio, che venne duramente picchiato. In seguito, "Il Solitario" verrà anche espulso dall'ANPI.

Perse gli zii, uccisi dai partigiani, e denunciò la questione delle foibe.

"La Nuova Penna" attraversò un periodo di crisi. La situazione personale di Morelli peggiorò ulteriormente: venne indebolito dalla febbre e incitato dal padre a riprendere gli studi (ma continuerà a seguire "La Penna"). Partecipò all'inaugurazione del cippo dedicato ad Azor, e seguì un'inchiesta sull'omicidio di un altro sappista della IV zona. La sorella Maria Teresa si accorse della situazione in cui versava Giorgio e lo invitò a Milano, dove si era stabilita. Qui, la sua salute peggiorò notevolmente e venne ricoverato alla Clinica del Lavoro, dove non poté proseguire le sue inchieste. Intanto, però, vide confermate molte delle sue accuse. Giorgio Morelli morì nella notte tra l'8 e il 9 agosto, e verrà sepolto ad Arco in un modesto cimitero di montagna, secondo la sua volontà. Lo ricorda soprattutto "La Penna", attraverso gli articoli di un commosso Corezzola: *"La sua prosa era fatta di brevi frasi mozzate come l'affanno del suo spirito inquieto (...) limpida come il suo animo"*.

GLI ARTICOLI DI GIORGIO MORELLI

Il 1 aprile 1945 fu stampato il primo numero del periodico indipendente "La Penna", redatto da Giorgio Morelli e Eugenio Corezzola, giornale autofinanziato come emerge da alcuni numeri che riportano i ringraziamenti ad un Liceo Classico che offrì 800 lire ("la Nuova Penna" 20 aprile 1946). Uscirono 4 numeri a ciclostile in clandestinità ("la Penna") dal '45 al '47, e dopo la Liberazione altri 25 a stampa ("la Nuova Penna"). Cambiò 11 tipografie, una subì atti di sabotaggio e altre furono minacciate, tre edizioni distrutte e una bruciata. Per quale motivo venne impedita in tutti i modi a questi giovani giornalisti, membri delle Fiamme Verdi e che avevano fatto la resistenza nella zona di Reggio Emilia la pubblicazione di questi articoli? E cosa spinse Morelli e i suoi compagni a continuare a scrivere?

Il loro intento era quello di far luce sui delitti e sulle ingiustizie avvenuti durante la Resistenza, a lungo rimasti nel silenzio: *"c'era gente che sapeva, che aveva sentito, che sospettava, che forse aveva anche visto, ma tutti si erano rinchiusi in un ostinato silenzio, avevano paura di loro, degli armati"* (da "Chi ha ucciso Azor?" la Nuova Penna, 10.11.45) scriveva Morelli descrivendo il clima di omertà e paura che caratterizzava quel periodo e per cui egli era tanto indignato.

Protestavano contro chi aveva paura di parlare per contribuire alle indagini su delitti che sembravano essere stati commissionati dai partigiani contro i loro compagni. Il caso di Azor fu quello più eclatante poiché venne ucciso solo per la sua popolarità tra il popolo e per la tendenza ad andare controcorrente che spaventava. Oltre a lui conosciamo l'uccisione di Don

Iemmi, prete patriota che iniziò a invocare giustizia per le vittime innocenti durante le omelie; per Giuseppe Verderi, che manifestava apertamente le proprie idee senza nascondere a chi aveva dato il voto durante le elezioni, il suo coraggio si rivelò fatale; Don Pessina, ucciso come altri preti per la sua fede: *“hanno ucciso Don Pessina perché ne sapeva troppe, ma l’hanno ucciso soprattutto perché è un prete. Questa è la sua colpa. Prete!”* (da *“E Don Pessina chi l’ha ucciso”* la Nuova Penna, 28 giugno 1946). Queste e molte altre furono le vittime: giovani, preti e famiglie che avevano ospitato e sfamato persone scomode ai partigiani.

L’A.N.P.I. (Associazione Nazionale Partigiani d’Italia) aveva per prima cercato di bloccare le inchieste sugli omicidi che gli stessi dirigenti dell’associazione avrebbero dovuto aprire, dato che si mostravano come *“partigiani”* e difensori del popolo. Alla Questura arrivavano lettere dei familiari delle vittime scomparse con richieste di chiarimenti, ma esse venivano cestinate, talvolta con denunce contro coloro che erano ostinati nella ricerca della verità.

“I veri denigratori del movimento di resistenza non potranno far tacere la nostra voce con la stessa facilità con la quale hanno fatto tacere la voce della loro coscienza.” (Luciano Bellis, *“Di chi è la colpa”* 13 ottobre 1945)

“E’ la sensazione che il loro gioco sta per venire scoperto; è il timore di vedersi contro quella stessa massa alla quale hanno fatto tante promesse, hanno rilasciato tante cambiali in bianco. E’ la fatale paura della realtà.” (da *“Paura della realtà”* La Nuova Penna, 27 marzo 1946, L.Bellis)

Addirittura, per gli articoli pubblicati, Morelli e Corezzola vennero cacciati dall’A.N.P.I. dal presidente Eros, che così criticavano:

“Quell’<Inchiesta sui delitti> che tu, se fossi un uomo d’onore ed un uomo puro, avresti per primo dovuto esigere e portare a termine è la vera causa della nostra cacciata dalla tua organizzazione. [...]

A questo nostro grido di giustizia, tu hai risposto col più assoluto silenzio. Oggi hai fatto di più. Oggi hai tentato di bollarci con un’espulsione. Eros, questa è la tua confessione!” (Giorgio Morelli, *“Eros, per chi suonerà la campana?”* 20 aprile 1946)

Ma questi ragazzi non temevano la morte, si misero in gioco fino alla fine senza chiedere mai niente in cambio; erano veri cristiani e veri democratici, prima ancora che la democrazia nascesse: fu questo che li rese maturi a tal punto da rischiare la vita pur di rimanere coerenti ai propri ideali.

La sete di giustizia e verità fu ciò che li spinse a continuare la loro ricerca, ma non lottarono per odio, bensì per rendere consapevole il popolo e ricostruire un’Italia fondata sugli ideali di Libertà, Ordine, Onestà e Giustizia espressi nel riquadro dedicato alle elezioni del 31 maggio 1946:

“VOTATE CON COSCIENZA!

Domani vi dovrà essere:

LIBERTA’: *se non è garantita segnerà l’inizio di una nuova più infausta dittatura;*

ORDINE: *senza il quale non vi può essere ricostruzione e benessere;*

ONESTA’: *senza la quale il popolo sarebbe una seconda volta coinvolto inconsciamente in fatali errori*

GIUSTIZIA: *la delinquenza sia comune che politica dovrà cessare; un’epurazione completa*

dovrà assicurarci che la nuova classe dirigente italiana è composta di uomini onesti.”

L'AMICIZIA

Giorgio Morelli e Mario Simonazzi

Per comprendere l'assassinio di Giorgio Morelli è necessaria un'allusione a quello dell'amico Mario Simonazzi. I due ragazzi, infatti, si frequentavano fin da ragazzini tra le mura cittadine di Borzano, in incontri parrocchiali e scolastici. Nonostante Giorgio Morelli fosse un tipo solitario, 'Azor' era uno dei suoi amici più cari, collaboratore nella diffusione dei Fogli Tricolore nel '43, e anche quando l'anno dopo Morelli si allontanò per andare in montagna rimasero in contatto attraverso i messaggi portati da qualche fidata staffetta.

“Non professava nessuna idea politica, era un italiano –italiano nel più profondo dell'anima. Non conosceva intrighi, ipocrisia, malvagità: forse talvolta era un ingenuo: ma la sua onestà non è riuscito a intaccarla nessuno.” Questo il pensiero di Morelli riguardo all'amico.

Poi la morte di Mario Simonazzi. Giorgio vuole sapere la verità, vuole renderla pubblica, ad ogni costo: chi l'ha ucciso, e perché?

Così iniziò a scrivere riguardo tale questione sul giornale 'La Penna', del quale ne era redattore, parole pungenti, che facevano paura, facevano tremare.

Allora uccisero anche lui. Era l'agosto del 1947.

Poco più che ventenni, compagni partigiani e combattere, per un ideale comune: la libertà; questo è il legame inossidabile che unisce i due giovani. 'Azor' abbracciava le armi, il 'Solitario' la penna, due combattenti e una medesima sorte: la morte.

MARIO SIMONAZZI

La storia di Azor è sconosciuta ai più, ma rappresenta ancora oggi un'importante testimonianza del profondo valore di una memoria custodita con molta cura per oltre 60 anni.

Mario Simonazzi, meglio noto come Azor, nacque in una modesta cittadina in provincia di Reggio Emilia. Iscritto dagli stessi genitori nel ginnasio del "seminarietto" della provincia, egli svolse il servizio militare nell'aeronautica; solo in seguito –dopo l'8 settembre 1943- avendo rifiutato di partecipare alla repubblica di Salò, divenne partigiano: i giovani non potevano 'stare a guardare' e lo stesso Azor aderì e divenne comandante della resistenza nella collina reggiana ai primi di maggio 1944; anche quando la situazione degradò non volle abbandonare le zone dove era nato e cresciuto insieme alla famiglia.

I metodi di lotta di Mario Simonazzi puntavano ad evitare il più possibile spargimenti di sangue con l'idea che la lotta di liberazione dovesse essere principalmente una liberazione dell'Italia dal nemico, evitando la troppa politicizzazione all'interno del movimento partigiano, una eccessiva durezza e inutili spargimenti di sangue nello svolgimento della lotta armata e le eliminazione sommarie, senza processo, dei nemici catturati. A causa di questa visione ideale della lotta ebbe anche alcuni contrasti con i dirigenti dei gruppi partigiani di ispirazione marxista, con i quali collaborava nell'ambito del Comando Unico partigiano. La libertà a cui aspirava Simonazzi era la libertà per tutti, in una convivenza di pace e di progresso civile ed

economico.

Il 25 aprile del '45 Azor non fa ritorno a casa, e la madre attendendo con molta preoccupazione il figlio -pensando al peggio- comincia a disperarsi, disperazione destinata ad aumentare a causa dei continui depistaggi che lo vedevano dapprima alleato coi nemici fascisti e in un secondo momento ucciso dagli stessi.

Solo nell'agosto del '45 venne ritrovato il corpo di Azor nel bosco "del lupo" da parte di una donna; ucciso misteriosamente con un colpo alla testa inferto da una calibro 7.65, le mani legate dietro alla schiena con un filo metallico. "Ucciso da ignoti", o almeno questo è ciò che si dice. L'amico Giorgio Morelli, compagno partigiano e redattore de 'La Penna', ci dice: 'Sullo spiazzo davanti alla chiesa c'era un tavolo, dei fogli, un calamaio. Molti non hanno firmato, perchè si era sparsa la voce che 'loro', i colpevoli, copiavano i nomi vergati'.

Sorge dunque la domanda: chi ha ucciso Azor? E' un mistero ora difficile da districare anche a causa della sparizione degli atti processuali.

"C'era gente che aveva sentito, che sapeva, che sospettava, che forse aveva anche visto; ma tutti si erano rinchiusi in un ostinato silenzio, avevano paura, paura di loro, degli armati, degli uomini vili, i notturni".

Più evidenti sono invece le motivazione del suo assassinio: Azor era un personaggio condannato alla morte per il solo fatto di aver combattuto per i propri ideali e la libertà della patria.

"Le strade della collina erano piene di gente, era andata al funerale di Azor perchè voleva bene al giovane ucciso: perchè era un onesto", racconta La Penna..

Gli assassini hanno visto tutto: hanno tremato.

Ma perchè l'hanno ucciso?"

CONCLUSIONE

La costruzione di una "memoria condivisa" incentrata sui fatti accaduti in Italia dal 1943 al 1945 è, come disse il presidente Napolitano nel suo discorso d'investitura, necessaria anche per il superamento di tutti quei pregiudizi e quelle censure che fino ad oggi hanno impedito una ricostruzione efficace.

"Ma non si può dare memoria e identità condivisa in Italia se non si ripercorre e non si ricompono in spirito di verità la storia della nostra Repubblica nata sessant'anni fa come culmine della tormentata esperienza dello Stato unitario e prima ancora del processo risorgimentale. [...] Ci si può ormai ritrovare superando vecchie laceranti divisioni nel riconoscimento del significato e del decisivo apporto della Resistenza, pur senza ignorare zone d'ombra, eccessi, aberrazioni" (Giuramento e messaggio, Roma – Camera dei Deputati, 15 maggio 2006).

Partendo da questa affermazione, abbiamo iniziato il nostro lavoro e ci è parso utile per concludere la nostra ricerca il commento di Giorgio Vecchio sulle vicende riguardanti Morelli, in quanto lo storico enuclea chiaramente quale sia il modo di fare "memoria condivisa" e i problemi che questo porta inevitabilmente con sé.

Secondo Vecchio, per parlare del periodo storico in questione occorre evitare di cadere in

inutili elogi o polemiche e ricostruire gli eventi di quegli anni nel modo più esteso partendo dal presupposto di non identificare i vari personaggi o le diverse fazioni con il "Male Assoluto" o il "Bene Assoluto".

Non si deve tralasciare nulla che riguardi il contesto che si va ad analizzare, evidenziandone le possibili luci ed ombre, cercando le vittime meno note e, importantissimo, narrando i fatti per quel che furono. E questo abbiamo tentato.

È necessario, poi, non trarre conclusioni in base ai criteri di giudizio odierni ma tenere conto che ad ogni epoca storica corrisponde un background culturale e modi di pensare che possono essere diversi dagli attuali. Infine bisogna tener conto del fatto che il cercare di costruire una memoria condivisa si intreccia con concetti quali bene, male, giusto e sbagliato. È da evitare l'errore di porre il fulcro di tale ricerca nella giustizia che si applicò al tempo, poiché essa fu una "giustizia di transito", giustizia, cioè, di cui venne fatto uso durante un periodo di forte squilibrio sociale e politico, in cui cadde una forma di governo e ne iniziò un'altra.

Gli scopi di tale ricerca avrebbero potuto essere molteplici; essi potevano mirare alla conquista della verità storica, cercare un possibile risarcimento morale per quelle persone che furono vittime ingiustamente in un'epoca in cui il più delle volte l'omicidio assumeva un carattere "preventivo". Soprattutto questo lavoro ha voluto descrivere le azioni compiute da "uomini liberi" per cogliere il contenuto della loro coscienza, le ragioni del loro agire e riconoscere il lascito delle loro scelte in quel tempo e nel nostro tempo.

Una delle conquiste fatte con la nostra partecipazione al concorso è stato capire quanto la ricerca storica sulla Resistenza sia, ancora oggi, come all'epoca di Morelli, difficile perché ostacolata dalla scarsa reperibilità di informazioni su un argomento censurato perché scomodo; l'indisponibilità di testimoni non ha facilitato la ricostruzione dei fatti. Molte delle notizie che abbiamo sono state ottenute attraverso la lettura de "La Penna" e de "La Nuova Penna", oggi consultabili grazie ai grandi sforzi compiuti da Daniela Anna Simonazzi, che si è battuta per recuperare una memoria storica ormai seppellita dal tempo e dall'omertà.

È sconvolgente quanto ancora, dopo tanti anni, vi sia il rifiuto da parte di alcuni di affrontare la realtà della Resistenza a causa di una mentalità chiusa e/o di una volontà di manipolazione del passato.

Qui vogliamo ringraziarla, lei nipote di Mario Simonazzi, per la disponibilità mostrataci ma soprattutto per il messaggio di amore per la verità e per il coraggio che ci ha trasmesso durante l'incontro avvenuto a scuola. La signora Simonazzi ha ricostruito la Resistenza nella realtà di Reggio Emilia, alla luce della storia di Azor e quindi di Morelli.

Queste vicende non interessano alla maggior parte dei giovani finché non si colgono le ragioni di vita di Morelli e di Simonazzi, ragioni che li hanno addirittura portati alla morte.

E non importa che essi siano apparsi sconfitti ad uno sguardo superficiale, poiché rimanendo saldi nei loro ideali e nel loro credo ci hanno testimoniato la possibilità del bene in un'epoca di violenza.

E a noi, per vivere oggi, questo interessa.

BIBLIOGRAFIA

www.romanoguerra.it

www.casadellaresistenza.it

Wikipedia.it

La Penna

Il Cannocchiale

“Sempre giovani nel cuore” di Mirco Carrattieri

anpi-lissone.over-blog.com

“Azor, la resistenza incompiuta di un comandante partigiano” di Daniela Anna Simonazzi

www.quirinale.it

INDICE

Presentazione.....	pag. 1
Contesto storico e culturale dal 1943 al 1945	pag. 2
Giornali della Resistenza.....	pag. 3
La Resistenza.....	pag. 4
Le brigate “Fiamme Verdi”.....	pag. 4
Le brigate “Garibaldi”.....	pag. 6
Giorgio Morelli.....	pag. 7
Gli articoli di Giorgio Morelli.....	pag. 9
L’amicizia.....	pag. 11
Mario Simonazzi.....	pag. 11
Conclusione.....	pag.12
Bibliografia.....	pag.14